

Mostra di fotografie di Gianni Cima a Brissago nella Galleria Amici dell'Arte

Vernissage: sabato 25 giugno 2016

Presentazione di Dario Bianchi

A distanza di quattro anni dalla mostra "Il cielo è sempre più blu", che ricordo si tenne negli spazi dell'indimenticabile Galleria Spaziophotografica sita a Tenero, contrassegnata da una felice e indubbiamente suggestiva collaborazione creativa con Roberto Barra, Gianni Cima si ripropone nel panorama espositivo ticinese, questa volta da solo, con un congruo e assai rappresentativo insieme di opere fotografiche.

Rispondendo favorevolmente all'invito esteso dal comitato brissaghese degli Amici dell'Arte presieduto da Carolina Marcacci, Gianni Cima torna quindi ad esporre nel contesto di un ente culturale indipendente, sempre più profilato per la scelta degli artisti selezionati sull'arco di una lunga stagione espositiva ma soprattutto per l'impostazione o l'identità generale che lo contraddistingue, il cui apporto all'interno del tessuto sociale di un borgo da sempre sensibile alla dimensione artistica è, a giusta ragione, di grande rilevanza.

Un significativo numero di opere dunque scorrono davanti ai nostri occhi apprensivi nel voler abbracciare con uno sguardo panoramico le pareti sempre più familiari dello spazio espositivo dove si dipanano gli scatti fotografici che Gianni Cima ci regala a testimonianza del suo agire e della sua ricerca in atto aggiungendo in tal modo un altro importante tassello alla sua già conosciuta poetica visiva.

Andiamo allora a scoprire in che misura l'immaginario, qui testimoniato all'unisono nella forma di suadenti paesaggi naturali, si contestualizza all'interno dell'investigazione fin qui conosciuta del nostro.

Se si conferma la tipologia di approccio tecnico al motivo e la conseguente restituzione formale del dato impresso registriamo uno scarto inedito, una lieta sorpresa, dal punto di vista soprattutto del soggetto, del tema, che come ci è dato vedere ruota attorno ad un luogo identificato, tranne un unico fotogramma, nelle Bolle di Magadino, territorio questo che non ha mai smesso di suggestionare in primis i pittori desiderosi di una fonte d'ispirazione ancora incontaminata, chissà ancora per quanto tempo? lontana dall'assordante frastuono del cosiddetto mondo civilizzato.

All'interno di quest'area protetta Gianni ha attuato la sua indagine nel senso che il suo girovagare, non diversamente dai pittori ambulanti, l'ha condotto verso determinati scorci o frammenti suscettibili, per ragioni credo non esclusivamente configurazionali, di essere impressi dapprima alla stregua di pure e immediate annotazioni non dissimili dagli schizzi realizzati dal pittore direttamente sur le motif come direbbero i francesi.

Lo scatto che permette di catturare l'immagine-preda non è mai il risultato di un'azione esclusivamente tecnica, ma anche per Cima vale, eccome, il monito del sommo Cartier-Bresson secondo cui "È un'illusione che le foto si facciano con la macchina... si fanno con gli occhi, con il cuore con la testa.

Detto di questa raccolta di tracce, di questa fase perlustrativa, per il fotografo inizia il lento lavoro di selezione del materiale grezzo nel tentativo di dar forma definitiva alle impressioni.

Operazione paziente questa di messa a punto dell'immagine centrata in particolare sul registro portante della composizione, da un lato e sulla distribuzione cromatica, dall'altro, che va ben oltre la distratta e sbrigativa etichetta del bianconero. A ben guardare, infatti, ogni scatto presenta delle sottili nuances cromatiche assai variegata, ben oltre la dicotomia di cui sopra, che a va a impregnare di senso espressivo ogni singolo e specifico episodio raffigurato.

Nel manipolare creativamente le tracce di partenza il fotografo, avvalendosi con sensibilità e cognizione di causa delle sconfinite risorse tecnologiche, mette a punto un 'inquadratura che, legittimando il suo essere altro rispetto alla mera e in definitiva impossibile riproduzione pedissequa della realtà, appare nei termini di una trasfigurazione del sentimento sentito o provato dall'artista di fronte allo scenario della natura che a sua volta riflette, in un continuo e serrato andirivieni, gli umori e gli stati d'animo di chi guarda all'universo con empatica partecipazione emotiva.

Tale attribuzione di senso per mezzo di un processo interpretativo si attua in due direzioni complementari e qui esemplificate attraverso l' accattivante serie di gigantografie, ospitate nella prima sala, e le inquadrature, raggruppate nella seconda saletta, che per comodità definiremmo più tradizionali in quanto più vicine al nostro modo d'intendere, dal punto di vista materiale, la fotografia.

Le gigantografie, svettanti verticalmente, concorrono a ricostruire l'ambiente boschivo ricreandone la magia e quel senso del guardare all'insù fino a toccare con lo sguardo i lembi di cielo verso i quali le sommità degli alti fusti sembrano indirizzarsi. Ottenute non ingrandendo a dismisura un dettaglio ma comprimendo e allungando delle istantanee che ci è dato vedere nella dirimpettaia sezione complementare degli scatti cosiddetti classici, per l'accentuato allungamento delle parti le gigantografie rispetto alla più rassicurante impressione di quiete determinata dal formato perlopiù orizzontale trasmettono un tangibile senso di tensione.

La resa dei particolari inoltre, come nel caso delle orme nella neve, si fa maggiormente significativa rispetto alla versione di partenza dove il dilatato sviluppo in orizzontale del paesaggio innevato le stempera rendendole più docili e soprattutto meno pregnanti ai fini dell'economia generale dell'immagine.

Paesaggi quindi, "Paesaggi con figure assenti" anche se poi qualche impronta di un mezzo meccanico richiama indirettamente una presenza dell'uomo, per citare un titolo di un prezioso libro del grande poeta svizzero di lingua francese Philippe Jaccotet a cui ho pensato nel mentre ammiravo gli scatti sinceri di Gianni Cima che nel trovare spunto nella natura riscopre un versante direi quasi romantico che non necessariamente si allinea con le spiazzanti cifre stilistiche del contemporaneo alle prese con il sensazionalismo e l'inedito ad ogni costo.

Esplorando con occhio, mente e soprattutto cuore autentico e schietto il visibile naturale Gianni riafferma a par suo il bisogno di ritrovare nella natura l'interlocutore privilegiato, il referente in grado di fornire molte risposte ai nostri interrogativi esistenziali.

Nel considerare gli alberi alla stregua di luoghi estetici e in quanto tali generatori di metafore, il fotografo o l'artista in generale scopre inoltre, riaffermandole le potenzialità infinite e imperiture della natura all'interno dei processi creativi che se si sviluppano a partire da un sistema culturalmente definitivo abbisognano necessariamente del contatto diretto e vivificante con i luoghi e le cose che vanno a costituire il contesto di realtà in cui ci muoviamo.

Nel guardare a queste "Atmosphères" a queste situazioni, che a detta dell'autore fungono da "pretesto per", ci si trova inevitabilmente e spontaneamente ad interrogarci sul perché oggi, un fotografo senta ancora il bisogno di esplorare visivamente una realtà come quella del bosco con i suoi "giochi di alberi". Al di là di un'attenta riflessione circa i processi percettivi sollecitati ruotanti attorno a termini intriganti come immaginario, immaginare, immaginazione e immagine, credo che queste rivisitazioni poetiche dello scenario naturale in primis abbiano fornito all'autore la possibilità di cogliere le infinite virtualità poetiche intrinseche al referente paesaggistico.

Attraverso una modalità d'approccio al dato fenomenico mai prevaricante bensì rispettoso delle posture attraverso cui la natura, nella sua magnificenza, si manifesta offrendosi alla bramosia dei nostri occhi, Gianni con i suoi raffinati scatti sembra a sua volta restituire al visitatore quanto da lui ricevuto in dono condividendo con chi guarda la bellezza di un luogo.

Questa idea del dono attuata attraverso il fare artistico per cui chi è provvisto di un sapere e di un mestiere, come nel caso del fotografo che sa come utilizzare a fini espressivi il medium di cui è provvisto, si fa interprete di un sentimento collettivo, mi pare pregnante all'agire artistico del nostro.

Jaccotet, il poeta, quando a proposito dell'andare verso la realtà con disponibilità di ascolto afferma che "Ritroviamo ancora dei doni, (e mi permetto di aggiungere, nella forma di configurazioni eloquenti *nota del sottoscritto*) e di alcuni di essi mi sforzo di comprendere il legame che li lega alla nostra vita profonda, il senso che assumono in rapporto ai nostri sogni più costanti" *Fine della citazione*. altro non fa che sottolineare e corroborare il valore di questo intento guida del fare artistico .

Non solo un esercizio formale fine a se stesso quindi le immagini fotografiche di Gianni Cima, ma tentativi, a mio modo di vedere, riusciti di cogliere delle parvenze di vero in quanto misura e testimonianza del nostro stare al mondo e soprattutto di trasmettere agli altri questi accadimenti pregni di significato

Non diversamente dai pittori, che nel corso dei secoli hanno tentato di afferrare l'intima essenza di questi doni, i fotografi autentici, e tra questi va collocato Gianni Cima, compiono un'analogha impresa nell'accogliere ciò che è dato loro vedere o intravedere del grandioso universo naturale. A Gianni, per averci fatto dono di questa delicata sequenza pregnante di fotogrammi, va quindi tutta quanta la nostra ammirazione e il nostro plauso più schietto. Grazie